

* * *

MA I PIRATI NON SONO MARXISTI

di **GIORGIO DE RIENZO**

Nell'immaginario collettivo, attraverso romanzi e film molto popolari, il pirata è un eroe romantico dell'avventura, un simbolo di libertà assoluta e di sfida spavalda alla legge che è sempre in mano a uomini potenti cattivi. Ma arriva uno studio che ribalta tutto. Si racconta che un pirata, fatto catturare da Alessandro Magno, alla domanda dell'imperatore («A cosa miri prendendo possesso ostile del mare?») rispondesse: «Miro alla stessa cosa alla quale miri tu prendendo possesso della terra intera. Ma se lo faccio io, con una piccola nave, sono detto un ladro, se lo fai tu, con una grande flotta, sei definito imperatore».

Uno studioso americano, Marcus Rediker, in un libro (*Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, ed. Elèuthera), sostiene che il «terrore» semi-

nato nei mari dai pirati nel Settecento fosse il «terrore del debole» e dell'emarginato dalla società contro la malvagità del «potere costituito». Dunque i pirati «mettevano in luce problemi di classe», se erano «semplici marinai» ribelli, «problemi razziali», se «schiavi africani», «problemi di genere», se donne.

Così *La Stampa* ha potuto dire, nel titolare una recensione di questo libro, che «i pirati del Settecento» erano «marxisti senza saperlo» e che le loro donne erano «femministe ante litteram». E' un vizio ormai diffuso quello di attualizzare tutto, di anticipare i tempi del formarsi delle ideologie, di appiattire la storia sui nostri giorni, togliendole con villania profondità o anche solo la sua banale cronologia. E' una miopia intellettuale che punta soltanto a stravaganti «scop».

